Anno VI — S. PAOLO «Brasile» 29 Maggio 1910 — Num. 260

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ORESTE RISTORI
CASELLA POSTALE 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO
ABBONAMENTO ANNUALE 10$000

LE GRANDI LOTTE SOCIALI

Il Medio Evo Argentino

Contro il Libero Pensiero — Giornali soppressi — Tipografie incendiate — L'atto eroico di una fanciulla e l'infamia degli studenti — Fuoco alle Biblioteche — La caccia ai sovversivi — Gli studenti assaltano la "Sociedad dos Panaderos", gli operai li respingono con le armi — La stampa venduta tace — Medici o carnefici? — Episodî.

La libertá sará proprio, come disse Malebranche, un enigma? Io non voglio perdermi in disquisizioni—non ne é proprio l'ora questa—basterà lasciar parlare i fatti. Siamo in repubblica, nella più civile repubblica Sud-Americana—l'Argentina. Ferrero l'ha lodata, Anatole France con la sua sottile ironia ha divertito i suoi grandi e dorati parassiti, Ferri pensa, in un libro, di dirne un monte di bene, Blasco Ibañez, il romanziere iberico, l'ha quasi paragonata all'antica Ellade. Cosí per i grandi uomini. L'Argentina per essi è il magnifico paese dell'oro a poco prezzo, a prezzo di chiacchera, e per ciò anche il paese delle più magne libertà civili.

Quando — come Ferri e Anatole France — con due ore di chiacchere si guadagnano 10.000 lire, si puó ben pensare che lo sciopero sia delitto e tutte le umane rivendicazioni degli attentati alla libertà codificata, ma quando come un *peón* si lavorano 10 ore del giorno per mangiar peggio di un cane di mendicante, e abitare in una fogna, l'affitto della quale vi ruba una metà del vostro guadagno, si deve per forza pensare che la libertá di questi signori non è che una svergognata quanto crudele turlupinatura e la loro civiltà la piú sporca e atroce tirannia.

Per far parlare un Ferri i borghesi argentini snodano la borsa; se un operaio dice quattro parole che suonino rampogna contro i suoi dissanguatori ed i suoi tiranni, nel migliore dei casi s'è straniero viene espulso, s'è argentino imprigionato, e nei casi estremi, tutt'altro che rari, c'è il *vijilante* che ammazza, nelle persone degli operai, la libertá di vivere e di godere il frutto del proprio lavoro.

E si scatena la guerra. Da una parte dei ricchi banditi che opprimono la grande massa operaia a cui devono tutto. Dall'altra il mondo del lavoro oppresso, che nella visione sublime di un grandioso ideale di veritá e di benessere per tutti gli umani, cerca di spezzare le sue catene, che or arditamente or pazientemente a prezzo del sacrificio de' suoi migliori figli, scava la fossa al vecchio mondo che ha messo la giustizia sulle baionette dei suoi soldati, anch'essi figli ignari del popolo, e non vuol riconoscere che una libertà—la libertà unicamente sua di dannare, per proprio tornaconto, tutti gli operai, indigeni e stranieri, ai lavori forzati, a tutti i vizi, a tutte le privazioni.

E riappare, in tutto il suo sanguigno squallore—nella primavera del XX Secolo—atroce ingiuria ai piú elevati sentimenti umani—il Medio Evo.

Ed il grido di libertá risuona dai due campi. Ma quanta diversitá in queste *due libertà*. E' la libertà dei ricchi in guerra con la libertà dei poveri. La libertá dei primi, è la tirannia mascherata, che vuole empire di entusiasmo le vene degli uomini laboriosi che ha vuotate con la sua bocca di immane vampiro; la libertá dei secondi è la libertà grande più del mondo, grande quanto è grande il pensiero dell'uomo che abbraccia, nei suoi voli, l'infinito, e ch'è segnata praticamente per ogni generazione, dall'ardire complessivo delle masse nell'attuazione delle gigantesche scoperte del genio umano.

Ed i ladri dell'umano lavoro hanno ancora dalla loro parte gli schiavi in armi che li difendono, che calpestano, con la violenza delle armi, la libertà eminentemente umana che alle leggi antepone i bisogni, ai calcoli gretti degli strozzini, i sublimi ideali che vogliono bandire dall'umano consorzio ogni movente di guerra, alla menzogna — ora, per l'umana sventura, sfrontatamente vittoriosa — la scienza, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la solidarietà.

E guai a chi pensa! Il centenario della sua indipendenza la borghesia argentina lo festeggia con lo stato di assedio contro la classe operaia. Il grido di libertà—*el grito sagrado*, come dice l'inno—soffocato nei petti generosi dal piombo dei pretoriani. Il pensiero perseguitato inesorablilmente. Argomenti dei novelli inquisitori: le deportazioni, la prigione, la morte senza processo. Ogni soldato é boia; la repubblica, cioè la vita dei lavoratori alla mercé delle spie, braccio e mente del legislatore e del governante. Per ritrovare nella storia un tempo simile bisogna rimontare ai sinistri tempi dei Nerone, dei Caracalla e dei Pedro Arbues. Dalle Università invece di savii escono carnefici. Dalle scuole superiori da dove dovrebbe escire la scienza ch'é bontá e giustizia, sorge l'odio al libro, al libero esame in materia politica e religiosa. Contro gli uomini che lottano per un dimane migliore per tutti si puntano i cannoni della patria indipendenza, gli sbirri e gli studenti li linciano. Contro le biblioteche, sacro rifugio del sapere dei secoli, il fuoco. Oh, tiranni di Alessandria questi vandali son nati dai pulviscoli delle vostre ceneri?

Sinistramente il crepuscolo delle libertá borghesi ha rosseggiato, nell'Argentina, del sanguigno bagliore delle pagine piú belle del genio immortale di tutte le razze.

I vandali delle scuole superiori, protetti da buona scorta di birri hanno tutto distrutto. Saca-Muni, Confucio, Aristotile, Plinio, Bacone, Galileo, Newton, Rousseau, Holbach, Diderot, Victor Hugo, Bakunine, Marx, Spencer, Reclus, con tutta le legione immortale han bruciato assieme, fra il sarcasmo dei birri.

Il duca d'Alba si scaldava le mani ai roghi, mentre le sue vittime spasimavano gli ultimi istanti di vita, i borghesi argentini si riscaldavano alla fiamma dei libri immortali, mentre nel tugurio gli operai, fra le loro donne ed i loro piccini affamati, giuravano a se stessi, che la lotta per la vera libertá non sarebbe finita che con l'ultimo oppressore.

E la furia dei vandali delle scuole superiori si scatena irrefrenabile. I quotidiani *La Protesta*, *La Batalla*, anarchici, *La Vanguarda*, socialista, *La Acción Socialista*, settimanale sindacalista, soppressi, le loro tipografie — o Gutenberg — distrutte ed incendiate.

Io stesso coi miei piedi ho camminato sulla poltiglia di ció che fu la tipografia della *Protesta*.

Ma non é tutto. La libreria di B. Fueyo fu completamente distrutta, ed egli imprigionato.

Quando gli studenti distrussero la tipografia della *Vanguarda* una coraggiosa fanciulla si fece avanti chiedendo a quei vili che non bruciassero i libri di scienza, ma gli infami, inferociti a buon mercato, si gettarono su di essa ed ignobilmente la percossero.

Domenica 15 corr., imbaldanziti di questi *successi*, e gloriosi degli elogi del capo di polizia e della stampa venduta, si recarono alla sede della *Sociedade dos Panaderos* per distruggerla, ma gli operai difesero il loro asilo con le armi. Gli studenti furono messi in fuga, e lasciarono 6 dei loro a mordere la polvere. Più di trenta furono feriti.

In Bocca e Barracas, dove l'elemento sovversivo è grande e vigoroso, si aspettano dei fatti gravi.

Lo sciopero generale è scoppiato il giorno 16 corrente, cioé due giorni prima del giorno fissato: e, se se ne eccettuano i tranvieri ed i vetturini, si può dire che l'abbandono del lavoro in questo momento é completo.

I lavoratori argentini hanno dato prova della loro coscienza di classe e di antipatriottismo pratico, proprio nel momento in cui la borghesia festeggiava la sua «libertà», ma quest'atto eroico del proletariato la borghesia pensa di farlo pagar caro.

Ed é per questo che i lavoratori argentini chiedono la solidarietà, in quest'ora di lotte e di dolori, dei lavoratori di tutto il mondo.

*

La sede della *Confederacion Obrera Regional Argentina*, sita in calle Mejico 2070 é stata pure assaltata ed incendiata.

La sede della società dei cappellai e quella dei falegnami han subita la stessa sorte.

All'ora attuale — 18 maggio — gli arrestati politici, compresi i militanti più noti del campo sovversivo, sono più di 2000.

*

Crediamo, stando alla censura telegrafica, che costá non arriveranno che notizie di feste, ma qui il proletariato combatte. In tutti i locali dell'assistenza pubblica arrivano ininterrottamente dei feriti.

In una riunione di praticanti medici effettuatasi nell'Università é stato deciso di boicottare tutti i feriti operai che andranno a richiedere assistenza all'ospedale nel tempo dello sciopero.

Ed é bene: ormai sappiamo in quali condizioni si dovrà combattere, con gli studenti in filosofia e diritto e scienze naturali che distruggono le tipografie ed incendiano le biblioteche, con i *praticanti medici* che fanno morire svenati i feriti.

Ora sappiamo con chi abbiamo a fare: con delle bestie sanguinarie, feroci e vili, e come bestie le combatteremo.

E se stride la dinamite badiamo di non piangere.

*

La compagna Elvira Fernandez, andò alla prefettura ad avvisare che la sua agenzia giornalistica e libraria stava per essere saccheggiata come quella di B. Fueyo, il capo di polizia, colonnello Dellepiane, gli disse che nulla poteva fare in suo aiuto se prima non riceveva altri ordini dal ministero dell'interno.

Nell'attacco al locale della C. O. R. A., calle Mejico 2070, avvenne un vero combattimento fra operai da una parte e studenti e poliziotti dall'altra. In tutto vi furono vari morti e dai 50 ai 60 feriti. La peggio toccó ai poliziotti ed agli studenti.

Per la città gli operai distribuiscono migliaia di bollettini in cui é fatta la cronaca delle infamie commesse dai patriotti e dal governo contro la classe operaia. Malgrado tutte le tipografie siano piantonate da spie e da birri, non si sa da dove escano i proclami degli scioperanti.

La cittá è nel più gran panico. Dopo le otto di sera é difficile vedere circolare gente. Altro che feste! Trentamila soldati, divisi in pattuglie, pellustrano armati la cittá. Non si ode che il rumore delle bande armate.

*

Prima della dichierazione dello sciopero avvennero dei conflitti nelle vie Perù e Alsina e alla Bocca. Uno studente, vari vigilanti e manovratori di tranvie rimasero uccisi. Alcuni operai furono feriti.

Mentre l'orda infame incendiava la biblioteca della C. O. R. A. una turba di ragazzi, i compagni di domani, al grido di «Viva l'Anarchia»! tolsero dei libri dalle fiamme e gli distribuirono fra i presenti.

Il *Ferrocarril del Sud* è paralizzato, non un sol treno circola.

Non tutti gli studenti hanno partecipato a queste infamie. Un numero considerevole di essi, uniti, in colonna, percorsero l'*Avenida de Mayo* in segno di protesta.

L'infante Isabella, edotta dei fatti, al suo arrivo si negava a sbarcare. Il governo allora mandò un buon nerbo di truppe.

Appena mise il piede a terra, malgrado la truppa, un fischio enorme, errompente da mille e mille petti echeggió nell'aere puro.

A Flores avvenne un altro conflitto, dove la orda patriottarda non rispettò né donne nè bambini. A questo spettacolo un gruppo di 12 operai, armata mano, attaccarono gli studenti — eran circa 200. — Risultato 22 patriottardi feriti e 3 operai.

Tre vetture di piazza furono distrutte ed i cocchieri feriti.

Alla Boca 12 vigilanti morsero la polvere mentre custodivano le tranvie, che dopo ciò restarono ferme nella strada per tutta la giornata.

Buenos Aires, 18 maggio 1910.

A. O. — F. M. — F. Q. G. — I. R., redattore dell'*Accion Socialista*.

I Pubblici Poteri

SECONDO PROUDHON

Ad Emilio de Girardin, pubblicista di raro ingegno, ma afflitto dalla debolezza di voler essere ad ogni costo ministro, nel Représentant du Peuple *de 5 Giugno 1848 Proudhon scriveva: «Cospirate con noi alla demolizione dello Stato, siate rivoluzionario per la trasformazione dell'Europa e del mondo e rimanete giornalista.»*

Rispondeva sulla Presse *dell'indomani Emilio de Girardin: «Vi sono due modi di essere rivoluzionarii:* dall'alto, *rivoluzionando coll'iniziativa, coll'intelletto, colle idee;* dal basso *coll'insurre-*[illegible] *la piazza.»*

Proudhon conchiude nelle sue Confessioni di un Rivoluzionario:

In questa distinzione tra la rivoluzione dall'alto *e la rivoluzione* dal basso *vi ha molto più rumore che verità; vi ha in fondo l'eterna illusione dei demagoghi i quali non s'accorgono che volendo far progredire la rivoluzione colla conquista dei pubblici poteri la ritardano indefinitamente.*

Poichè dall'alto *significa indubbiamente coll'opera dello Stato,* dal basso *col concorso del popolo. Da una parte, il governo; dall'altra, l'iniziativa delle masse.*

Si tratta quindi di sapere quale delle due iniziative sia la più intelligente, la più progressiva, la più pacifica, se quella del governo o quella del popolo.

Ma la rivoluzione dall'alto *è inevitabile—noi ne vedremo le ragioni—la rivoluzione secondo il buon capriccio del principe, l'arbitrio del ministro, le tergiversazioni del Parlamento, la violenza d'un club: è la rivoluzione colla dittatura e col dispotismo.*

Così la praticarono Luigi XVI, Robespierre, Napoleone, Carlo X, Guizot e Luigi Blanc; così l'intendono progressisti, liberali democratici e socialisti.

La rivoluzione per iniziativa delle masse è la rivoluzione voluta dalla concordia dei cittadini, dall'esperienza dei lavoratori, dal progresso e dalla diffusione delle idee; è la rivoluzione per la libertà quale cercarono e vollero Condorcet, Turgot e Danton.

In cotesta illusione giacobina è caduto il socialismo. Per esempio, Saint-Simon, Fourier, Owen, Cabet, Blanc furono tutti partigiani dell'organizzazione del lavoro ad opera dello Stato e del Capitale. E' la rivoluzione dall'alto *di coloro i quali invece di imparare al popolo a muoversi e ad organizzarsi liberamente, invece di fare appello alla sua esperienza ed alla sua ragione, si limitano a chiedergli voti e cariche. Utopisti come i despoti, con questa sola differenza che questi se ne vanno mentre essi non trovano a metter radice.*

L'illusione è pericolosa. Lo Stato non potrà esser mai rivoluzionario per la ragione molto semplice che è Stato. La società soltanto, le masse penetrate d'intelligenza possono razionalmente sviluppare la loro spontaneità, analizzare e spiegare il proprio destino e la propria origine, cambiare fede e filosofia. I governi sono invece flagelli di Dio chiamati a disciplinare il mondo. *Volete dunque che distruggano sè stessi, che facciano le rivoluzioni?*

Eh via! è assurdo. Tutte le rivoluzioni dalla consacrazione del primo re fino alla dichiarazione dei diritti dell'uomo si sono compiute per libera e spontanea volontà di popolo, i governi hanno qualche volta seguito la iniziativa popolare, ma trascinati dalla forza ineluttabile degli avvenimenti. Normalmente essi hanno impacciato, compressa, depressa l'iniziativa popolare e per impulso proprio non hanno mai rivoluzionato nulla. Loro compito è d'infrenare non disbrigliare il progresso e d'agevolarne la marcia. Possedessero, quello che è assurdo, tutta la scienza rivoluzionaria, tutta la scienza sociale non potrebbero mai applicarla nè avrebbero diritto di farlo. Dovrebbero anzitutto far passare la loro scienza nel popolo, ottenere il consenso dei cittadini alla loro applicazione, che è quanto dire disconoscere i caratteri dell'autorità e dello Stato.

I fatti confermano la teoria. Le nazioni più libere sono quelle in cui lo Stato non ha facoltà d'iniziative, in cui il suo compito é limitatissimo: gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, l'Inghilterra e l'Olanda.

Le nazioni al contrario in cui il governo é meglio organizzato, é più forte, é più invadente, sono le più asservite

La Chiesa disse un giorno: tutto pel popolo, ma ad opera dei sacerdoti.

La Monarchia disse dopo la Chiesa: tutto pel popolo in grazia della Borghesia.

I socialisti non hanno cambiato principio: tutto pel popolo in grazia dello Stato.

Sempre lo stesso autoritarismo.

Chi dunque avrà il coraggio di dire: pel popolo e col popolo?

L'Anarchia é abolizione di ogni potere spirituale e temporale, legislativo, esecutivo, giudiziario, capitalista. Non é mica la Bibbia che lo dice, è la successione degli atti rivoluzionari, é tutta la filosofia moderna.

I tempi in cui il governo diceva: io voglio, *il popolo rispondeva:* io acconsento, *volgono al tramonto; l'esperienza dei secoli risponde che il miglior governo é quello che sa rendersi superfluo.*

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo fu chiamato furto *da qualcuno; ebbene! il governo dell'uomo é la schiavitù, come la religione positiva conchiudendo al dogma dell'infallibilità non é in fondo che adorazione dell'uomo all'uomo, idolatria.*

L'autoritarismo basato insieme sullo altare, il trono e la cassa forte ha moltiplicato come una rete immensa le catene dell'umanità. Dopo lo sfruttamento dell'uomo, noi abbiamo ancora sempre:

Il giudizio dell'uomo sull'uomo.

La condanna dell'uomo sull'uomo.

E per finire la punizione dell'uomo ad opera dell'uomo.

Queste istituzioni religiose, politiche, giuridiche, di cui siamo tanto fieri, che noi rispettiamo, a cui obbediamo inchinando finchè esse non si sciupino e cadano come i frutti maturi l'autunno, sono le prove attraverso le quali si illumina la nostra esperienza, gli avanzi, attenuati, non pervertiti delle consuetudini sanguinarie primitive. L'antropofagia è sparita da gran tempo coi suoi riti atroci—e malgrado la resistenza—essa sopprawive tuttavia nello spirito delle nostre istituzioni come ne fanno fede il sacramento dell'Eucaristia ed il Codice Penale.

La ragione filosofica ripudia questo simbolismo selvaggio, proscrive queste forme assurde del rispetto umano, ma non vede che alla loro abolizione si possa giungere colla riforma legislativa, ma accorda la sua fiducia soltanto alle innovazioni che scaturiscono dalla libera volontà delle associazioni, ma non accetta rivoluzioni all'infuori di quelle che maturarono nella libera iniziativa delle masse, ma nega nel modo più assoluto la competenza rivoluzionaria dello Stato.

PROUDHON

RIUNIONE

Lunedì 30 corr., alle ore 8 di sera, nella sede, gentilmente concessa, del C. R. LYDA BORELLI, Av. Rangel Pestana 137, avrà luogo la riunione per la fondazione di un Circolo Libertario.

Raccomandiamo ai compagni di intervenire numerosi, trattandosi di aprire fra le migliaia di operai del Braz, una via alle nostre idealità. *Gli Iniziatori*

Sant'Antonio scomunicato

Scomunicato o giù di lì: in ogni modo interdetto e per una pastorale del vescovo, anzi dei vescovi delle diocesi di questo stato che negli affari di quel santo cominciavano a non vederci chiaro, secondo ciò che dicono, ma in verità perchè la concorrenza cominciava ad assumere proporzioni scandalose e minacciava seriamente gl'interessi delle sagre botteghe locali.

Così da oggi in avanti, nessun buon cattolico potrà leggere il famoso *Bollettino* di S. Antonio, sempre rigurgitante di straordinari miracoli, senza cadere in peccato mortale.

In quanto ai zelatori dell'opera sant'antoniana questi vengono bellamente minacciati di processo per truffa. I preti pure se non vogliono essere sospesi *a divinis*—cioè privati della facoltà di dir messa—sono diffidati dal prestarsi sotto qualunque pretesto al concorso nelle feste, tridui ed altre allegre funzioni in omaggio di S. Antonio e del suo porco.

E tutto questo episcopale ed irriverente sommovimento contro un santo così miracoloso, perchè? Perchè le abbondanti elemosine carpite dovunque, andavano a Padova o si perdevano cammin facendo, senza essere prima passate per le mani delle grosse chieriche.

Come vedete, quando li si tocca nella parte che hanno più sensibile, i preti se ne fregano dei santi e dei cristi e te l'interdicono come tanti barabba.

La devozione, il fanatismo, la superstizione, diventano anche per loro cose condannabili, se altri, anche di famiglia, le sfrutta, dimenticando di pagare le tasse alle curie e pretende — sciagurato — negoziare per conto proprio. Si ha un bell'essere frati capuccini con tanto di barba e di cordone, ma vada pure al diavolo S. Francesco d'Assisi, se quei frati dimenticano che oltre la loro compagnia, ce ne sono delle altre e c'è il clero secolare, i vescovi, l'arcivescovi, i cardinali ed il papa.

Nell'esercito cattolico non si scherza con la disciplina e non si ammettono battaglioni che fanno la guerra per conto proprio. Il bottino dev' essere diviso tra tutti rispettando già s'intende i diritti gerarchici. E quando qualche fazione di preti, di frati o di monache, dimentica il regolamento ed apre banco autonomo, eccoti pronta una pastorale e magari una bolla, a far sospendere il negozio ed a diffidare i negozianti.

E poco importa se nella tavoletta della ditta si legge che questa è intestata alla Madonna di Pompei, al buon Gesù dei pompatori, o a questo o a quello gran santo, vada al diavolo la madonna, coi cherubini ed i patriarchi ed il negozio rientri nella cerchia comune. Noi, quello che dicono oggi i vescovi lo dicemmo fin da principio, fin da quando i sant'antoniani iniziavano la loro truffa, *col pane dei poveri di S. Antonio*, raccogliendo importanti somme che propiziavano belle rendite ai frati di Padova e belle scorpacciate ai loro agenti di qui.

Noi, fummo i primi a richiamare l'attenzione su quelle lunghe liste di miracolati anonimi, su quei strepitosi e curiosi prodigi del famoso santo che anche gli spiritisti adorano per il suo sdoppiamento e che è luogotenente generale dell'esercito portoghese (il che spiega le batoste prese dai portoghesi nelle loro guerre di conquista cristiana) e del nostro avviso non si volle tener conto, ed i preti gridarono, come sempre, che in noi parlava Satana.

Non sarà oggi Satana quello che parla per la bocca dei loro vescovi?

Del resto non è la prima volta che in seno alla Chiesa di Cristo, si svolgono di queste belle commedie. Domenicani, francescani, gesuiti, per lunghi anni e fin dai pulpiti si sono gridato scambievolmente il vituperio, per difendere ciascuno la propria bottega, ed i papi han dovuto sudare sette camicie per rimetterli a posto e persuaderli della comune soddisfazione che avrebbero provata col tosare il gregge di mutuo accordo.

I gesuiti ed i salesiani, oggi qui poderosi, vedendosi frodati dai frati di S. Antonio, hanno ottenuta l'interdizione di quel santo. Ma presto da Roma verranno ordini per soffocare lo scandalo e la bottega S. Antoniana, sarà riaperta con tanto di bene placito vescovile e papale e la truffa continuerà a beneficio questa volta di tutta la Chiesa. E sarà quello un altro miracolo di S. Antonio ed un altro trionfo della fede... Ed i fedeli che tutto vedono continueranno ad imporsi sagrifici, perchè la santa bottega faccia sempre buoni affari. Come sono allegri i preti e come sono stupidi quelli che in loro prestano fede.

CUYUM PECUS.

I martiri del libero pensiero

MICHELE SERVETTO

Continuazione — Vedi numero precedente

Ho detto che il Rinascimento e la Riforma cominciavano un'èra novella ed inauguravano il regno di un nuovo spirito. Questo spirito rifulge in questa frase di Lutero, nel suo *Appello all'imperatore ed alla nobilità allemanna sulla riforma del Cristianesimo* (23 giugno 1520): «E' d'uopo convincere gli eretici con la Scrittura e non vincerli col fuoco.» Ma rifulge ancor meglio in queste parole di Zwingli (1525): «Nessuno dev'essere scomunicato, se non colui che provoca uno scandalo pubblico coi suoi *delitti*. Coloro che non riconoscono i lori errori e vi si attaccano debbono esser lasciati al *libero giudizio di Dio*; e non si deve procedere contro di essi, almeno che con una condotta *sediziosa e ribelle* non costringano i magistrati a reprimerli per salvare *l'ordine pubblico* (1).» Parole ammirevoli quanto nuove, e che anticipano di due secoli quelle tanto giustamente lodate di Montesquieu (2).

Pare adunque, almeno in seno alla Riforma, che lo spirito del medio evo sia stato bandito, quello spirito che chiama la violenza ed i supplizi in sostegno della fede (3) che pretende imporre, e che, se vi sono ancora nel mondo de' giudici e dei carnefici per punire l'eresia cioè il libero esame, sarà nel campo dei cattolici e non in quello de' protestanti.

Ma, ahimè! presso questi ultimi pure i carnefici susseguono i martiri, ed i martiri stessi si faranno carnefici. Questa spaventosa legislazione che punisce di esilio e di morte qualsiasi dissidenza in materia di fede, questa legislazione che data dall'impero romano e che il medio evo ha consacrata, e per di più aggravandola, ma contro la quale la nascente Riforma ha da prima protestato, la Riforma adulta la riprenderá per proprio conto. L'esilio, la prigione, la tortura, la spada ed il fuoco, tutti i supplizi vanno di bel nuovo, nelle mani dei protestanti, a minacciare e castigare il libero esame, il libero pensiero, il libero esercizio della ragione.

Strano e deplorevole spettacolo, quello di questi riformatori, di questi *eretici* che non scappano alla persecuzione ed alla morte che per perseguitare e uccidere alla loro volta, nel loro rifugio, altri eretici che non la pensano come loro. Strana e deplorevole contraddizione ch'é quella di quei protestanti che, dopo avere rigettato, in virtù del loro diritto di libero esame, certi dogmi della Chiesa, pretendono imporre con la forza alla fede di tutti e di sostare e ogni libera discussione quelli ch'é loro convenuto di conservare; e che, pur dichiarando che vogliono ricondurre la morale cristiana alle pure massime del Vangelo, saltano dal rango delle vittime in quello dei persecutori. E' questo un fenomeno che stupisce ed affligge nella stessa misura e nello stesso tempo.

So quel che si puó dire per spiegarlo: ma non si saprebbe come cancellare la contraddizione in cui cadevano i protestanti che si facevano persecutori, quanto vi era di odioso nei supplizi che infliggevano a coloro che avevano la disgrazia di non condividere le loro idee. Volevano, si dice, salvare la fede della Chiesa. Ma questo era precisamente quello che dicevano i persecutori cattolici. Con qual diritto, dopo essersi separati dalla Chiesa cattolica, che accusavano di tiranneggiare le coscienze pretendevano imporre il proprio simbolo? Se era in nome dell'autoritá della Chiesa ricadevano nel principio cattolico ch'essi avevano respinto; se era in nome della veritá intrinseca della loro dottrina, era necessario cercare di convincere gli spiriti con la virtù stessa di questa veritá, invece di costringerli con la violenza. La loro nuova Chiesa non poteva assidersi, sotto pena d'inconseguenza, che sulla libera adesione dei fedeli; essa doveva, per conseguenza, escludere l'impiego della forza. Essi avevano sottoposto al loro libero esame il dogma cattolico; una volta messo questo principio innanzi, non avevano il diritto di dirgli: Tu ti fermerai qui. In ogni caso volevano restaurare la morale di Gesú Cristo, e cercavano nel Vangelo la giustificazione delle loro violenze e dei loro procedimenti sanguinari!

Era,, dicesi ancora, lo spirito dei tempi che cosi voleva. Ció non é perfettamente esatto. Avete poco fa udite le parole di Lutero e quello di Zvvingli. Quando tali parole erano uscite dalla bocca dei riformatori, occoreva che i riformatori vi restassero fedeli. Queste parole, d'altra parte, non rimasero senz'eco al sedicesimo secolo, ed i sentimenti ch'esse esprimevano non erano in quell'epoca tanto rari che lo si pretende. Dopo il supplizio di Michele Servetto, Sebastiano Chastillon, — che era stato espulso dal sacerdozio, poi costretto a dimettersi dalle sue funzioni di rettore delle Scuole e di abbandonare Ginevra per avere espresse delle idee differenti di quelle di Calvino sul Cantino de' Cantici e sulla discesa di Gesù Cristo negl'inferni, e che si era ritirato a Bâle, dove era molto apprezzato, tanto come eclesiastico che come professsore di lingue antiche,—Sebastiano Chastillon (1), sotto il pseudomine di *Martin Belliurs*, combatteva il preteso diritto di punire gli eretici in un libro (2) in cui trovasi questo ammirabile treccio:

«Chi è che vorrebbe divenire cristiano, quando vede che quelli che confessano il nome di Cristo sono assassini di cristiani col fuoco, con l'acqua, con la spada, senza misericordia, e trattati piú crudelmente che briganti e assassini? Chi é che non penserebbe che Cristo fu una specie di Moloch, o un certo qual Dio che vuole che gli uomini gli siano immolati e bruciati vivi? Chi è che vorrebbe servir Cristo a tale condizione che se ora, fra tante controversie è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce ed in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3).?

Cosi parlava Chastillon; e checché se ne dica, la sua voce non fu la sola, anche fra i ministri del Vangelo, che tuonó contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *insopportabili bestemmie* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beze, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questo libro era per se stesso come un'opera collettiva e a Bâle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zebedeo (8), protestarono contro la messa sotto giudizio di Servetto, ed in Ginevra stessa, oltre la questione di principio fosse stata apertamente messa in discussione da un giureconsulto italiano chiamato Grimaldo, che aveva dovuto, in seguito a quest'ardimento, abbandonare la cittá, dove s'era rifugiato per motivi di religione; dei ministri, sinceramente attaccati alle dottrine calviniste, provavano peraltro, come lo riconosce Billet de Condolle (9), una assai viva ripugnanza per l'impiego della pena capitale in materia di eresia: «Pareva loro insieme pericoloso e inconseguente di servirsi delle stesse armi, il cui uso era considerato odioso nelle mani dei loro avversari cattolici.» Ma non osavano e non potevano protestare ad alta voce. Parecchi furono destituiti, scomunicati e banditi per avere biasimato, nell'intimitá, le persecuzioni esercitate per causa di opinioni religiose. I loro nomi sono stati citati da G. B. G. Galiffe (1); e sono: M. Enrico di La Mar, allora decano dei pastori ginevrini, Amato Megret, Amato Champereau, Claudio Veyron, Matteo Essautier.

JULES BARNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».

(Continua)

(1) Voy. *Histoire de l'Eglise de Genève*, par Gaberel, t. II, p. 196.—Cf. *Etudes sur les réformateurs du XVI siècle* (Zvvingli) par Chauffour-Kestner.

(2) «Nelle cose che perturbano la tranquillitá o la sicurezza dello Stato, le azioni nascoste sono di competenza della giustizia umana; ma in quanto a quelle che offendono la divinitá, laddove non havvi azione pubblica, non havvi materia di delitto: tutto vi avviene fra l'uomo e Dio... Il male è venuto di questa idea ch'è d'uopo vendicare la divinitá. Ma é d'uopo fare onorare la divinitá e non mai vendicarla.» (*Esprit des lois*, livre XII, chap. IV.)

(3) N. d. R. — Non meno infame é la persecuzione — con la galera e le fucilate — in materia politica. In Russia a non credere che lo *czarismo* sia il piú bel sistema sociale, si va in Siberia, in galera e sulla forca. Nell'Europa costituzionale, monarchica o repubblicana, vi son leggi che puniscono severamente i pensatori che negano l'utilità dello Stato e la bontà delle sue leggi. Cosi in tutto il mondo cosidetto civile. Un esempio palpitante ce lo dà l'Argentina dei *caciques* che festeggia il Centenario della sua indipendenza con lo stato d'assedio, bruciando biblioteche e distruggendo giornali, espellendo e assassinando operai, rei di pensare che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non è un sistema sociale degno dell'epoca della scienza. A ridurre il libero esame nei limiti stretti delle questioni astratte, si lascia l'umanità nelle sue miserie e nelle sue vergogne; per migliorare il mondo l'uomo deve avere la libertá di pensare non solo su tutte le questioni concrete politiche ed economiche, ma di agire secondo il suo pensiero per il suo bene e quello dei suoi simili.

(1) Voy., sur Sébastien Chastillon, les détails précis que donne M. le professeur Bétant, dans sa *Notice sur le collége de Rive (Bulletin de l'Institut national genevois)*.

(2) Ecco il titolo di questo libro: *De hæreticis, an sint persequendi et omnimo quomodo sit cum eis agendum, doctorum virorum tum veterum, tum recentiorum sententiæ.—Liber hoc tam turbulento tempore pernecessarius, et cum omnibus, tum potissimum principibus et magistratibus utilissimus, ad discendum, quodnam sit eorum in re tam controversa tamque periculosa officium.*

(3) Cité par M. Bonnet *(Lettres de Calvin*, t. II, p. 18) d'après une version française du *Traité des hérétiques* qui remonte a 1554.

(4) «Una sola voce, dice Saisset *Mélanges d'histoire*, pag. 228) si elevò contro questa dottrina (il diritto di punire gli eretici), la voce di un perseguitato, quella di Chastillon.» E' questo un errore a cui giá aveva dato credito Mignet. *(Etablissement de la Réforme à Genève*, pag. 354 des *Notices et mémoires historiques)*. e che mi stupisco di ritrovare in Michelet (*Renaissance*, p. 314). I veri fatti che qui ricordo lo confutano perentoriamente.

(5) Voy. *Lettres de Calvin*, Bonnet, t. II p. 18.

(6) Vedete nel *Recueil des opuscules de Calvin* (Bibliothèque de Genève) p. 1315. *Dic hiarazione per mantenere la vera fede che hanno tutti i veri cristiani della Trinità delle persone in un sol Dio, contro i detestabili errori di Michele Servetto, Spagnuolo. In cui è pure dimostrato ch'è lecito punire gli eretici, e che a buon diritto questo cattivo è stato giustiziato nella città di Ginevra.*

(7) *De haereticis à civili magistratu puniendis ribellus, adversus Martini Bellii farraginem, et novarum academicorum sectam, 1554.*

(8) «Zebedeo, dice Calvino, in una lettera indirizzata ai Signori di Berna il 4 maggio 1555 (voy. ed. Bonnet, t. II, p. 47), non poté negare alla vostra presenza che non avesse scritto in favore di quell'esecrabile eretico Servetto..., in cui eccedette principalmente contro i Magnifici Signori di Ginevra vostri comborghesi, biasimando la giustizia che hanno fatta, la quale è lodata da tutti» (de tout le monde).

(9) *Relation du procés criminel intenté à Genéve contre Michel Servet*, p. 106.

(1) *Notices généalogiques sur les familles genevoises, t. IV, pag. 204.*

L'ANARCHICO

Per definizione della parola stessa, l'anarchico è l'uomo libero, colui che non ha alcun padrone. Le idee che professa sono proprio sue perché le ha pensate; la sua volontà nata dalla coscienza delle cose, si concentra verso uno scopo nettamente definito; i suoi atti sono la realizzazione diretta della propria intenzione personale. A fianco di tutti quelli che ripetono devotamente le parole altrui o i detti tradizionali, che si rendono pieghevoli avanti il capriccio d'un potente, ovvero, ciò che è più grave ancora, alle oscillazioni della moltitudine, egli solo è un uomo; egli solo ha la coscienza del proprio valore in faccia a tutte le mollezze senza consistenza che non osano vivere della propria vita.

Ma quest'anarchico che s'è sbarazzato moralmente della dominazione altrui e che non si abitua mai a nessuna oppressione materiale che gli usurpatori fanno pesare su lui, quest'uomo non è ancora il suo stesso padrone finché non s'è emancipato dalle passioni irragionevoli.

Bisogna che si conosca, che si liberi del suo proprio capriccio, delle sue impulsioni violenti, di tutto ciò che gli è rimasto dell'animale preistorico, non coll'intenzione di uccidere i suoi istinti, ma per accordarli armoniosamente coll'insieme della sua condotta. Liberato dagli altri uomini, egli deve esserlo anche da sé stesso per vedere chiaramente ove si trova la verità cercata, e come s'incamminerà verso di essa senza fare un movimento che invece lo allontani, senza dire una parola che non la proclami.

Se l'anarchico arriva a conoscersi, per ciò stesso conoscerà il suo ambiente, gli uomini e le cose. L'osservazione l'esperienza gli avranno mostrata per sé stesso che ogni sua ferma comprensione della vita, ogni sua fiera volontá, resteranno impotenti se egli non li associa ad altre volontà. Solo, sarebbe facilmente schiacciato, ma divenuto forza, egli si unisce ad altre forze costituendo una societá perfetta per accordo, poiché tutti son vincolati dalla comunione delle idee, dalla simpatia e dal buon volere. In questo corpo sociale, tutti i compagni sono uguali, poiché si danno le stesse testimonianze di solidarietà. Essi sono fratelli e i mille ribelli isolati si trasformano in una rivendicazione collettiva, che presto o tardi ci darà la nuova società, l'Anarchia.

ELISEO RECLUS.

MALINCONIE

E' maggio, si legge sui giornali d'Italia, cantan gli augelli, sbocciano i fiori e nascono i frutti.

E' maggio...e qui in Brasile fa freddo. Noi parleremo del caldo, dei passeri che trillano, dei fiori e dei frutti, nel mese di gennaio.

Vieni o gennaio, ti aspettano i tribolati.

In questo grande paese, dove non cade mai la neve, le prime nebbie e le prime brezze fredde, son micidiali per i vecchi del popolo.

C'è freddo e c'è fame.

La gioventù é un buon mantello nei paesi tropicali, i capelli bianchi sono gelida neve.

Ecco perché i vecchi mal nutriti, pessimamente alloggiati, ancor peggio vestiti sentono il verno, ed invocano, fra' brividi, il mese di gennaio, il mese più bello.

Per la vecchiaia nel mondo dei borghesi, non c'é amore. I vecchi d'Europa, nel frigido gennaio invocano il caldo maggio; in America nel frigido maggio i vecchi invocano il caldo gennaio. In questo mondo di affaristi vi son sempre dei vecchi che han freddo e fame.

Non invocheremo dunque l'estate. Non vi sono stagioni ingiuste. Il tempo uniforme esclude la vita.

Noi vogliamo che tutti gli uomini, vecchi e giovani, non abbiano a maledire nessuna stagione. Per tutti vogliamo, nel caldo e nel freddo, il pane, l'aria pura, la casa igienica.

I ricchi trovano il caldo nel verno ed il fresco nell'estate.

Sotto il solleone, curvo, col ferro benefico in mano, colla testa in fuoco, la carne arsa il contadino, rimpiange la neve che maledì nel verno.

Il povero rimpiange sempre la stagione opposta.

Nel palazzo del ricco tutte le stagioni son buone.

Chiamano l'estate tutti i derelitti che, nevichi o piova, la fame, la miseria caccia fuori dal tugurio, seminudi in cerca di un tozzo di pane.

A tutti il pane, a tutti la casa confortabile, e l'orrore del verno scomparirá dai cuori.

Noi non invochiamo maggio né gennaio, noi invochiamo il benessere per tutti, per tutta la libertá di vivere nella solidarietá del compito comune bello e grandioso.

E non é un'umile invocazione: noi non mendichiamo: é l'affermazione della nostra umanitá, che insorge contro il privilegio ed il pregiudizio che condannano gli utili artefici alla miseria, e ad abbandonare i loro vecchi affamati e seminudi, ad invocare, in supremi sbadigli, i mesi del sole rovente, che vengono lentamente e lentamente se ne vanno come quelli del freddo, ignari delle bestemmie degli uomini.

Nevichi o arrovelli il sole, trilli il passero o canti l'usignolo, noi vogliamo che nessun uomo manchi del necessario.

A tutti i privilegi anteponiamo il diritto alla vita; alla forza dei ladri, la forza che rovescia tutti gli ostacoli, perché l'infazia giuliva canti e giuochi all'aria libera, e la vecchiaia al coperto dei bisogni, sia lieta nel verno e nell'estate, e l'umanitá tutta—senza schiavi né padroni—lotti per destini sempre e sempre superiori.

A. DE'G.GLI.

TATTICA SBAGLIATA

Molti anticlericali e liberi pensatori e parlo dei sinceri, dei convinti e dei coscienti, non di quelli che per avere liticato con un prete, sbraitano abbasso il Vaticano e per il quieto vivere e per altre ragioni, mandano moglie e figlie a farsi... benedire da quello stesso prete... molti anticlericali e liberi pensatori che sanno, che studiano e che vogliono, per un errore di tattica nella quotidiana lotta di resistenza contro la invasione, ora insidiosa, ora prepotente, del clero, per un errore di tattica, dico, credono far cosa utile associarsi ad elementi contraddittori, elementi che dai preti vivono divisi e con essi in guerra, solo per ragione di bottega, ma che però adorano lo stesso iddio ignoto ed ignorante e propagano le stesse menzogne e le stesse superstizioni.

E molti di quegli anticlericali e liberi pensatori che credono la tattica delle alleanze contradditorie utile, sono e si professano anarchici... Ora, se fossero semplicemente massoni, io mi starei zitto. Il libero pensatore *massone* ha il diritto ed il dovere di patteggiare anche con i chierici, perché la massoneria non è solo un'associazione filantropica ed umanitaria, ma pure una combriccola di politicanti che fanno della politica e assai sporca.

Al libero pensatore massone, quello che più preme è ingrossare le fila dei fratelli che voteranno domani per questo o quel candidato imposto dal Grande Oriente, nell'interesse s'intende della grande istituzione.

L'interesse delle grandi istituzioni è cosa nota da tempo, deve andare sempre avanti tutto, anche avanti alla coerenza.

Ma per gli anarchici che non hanno nessuna grande istituzione da rinverniciare, nessun candidato da mettere su gli scudi e che sempre rifulsero per la intransigenza della loro idealità rivoluzionaria e mai cercarono adattarsi agli accorgimenti dei compromessi politici, per gli anarchici che non combattendo una forma di schiavitù, ma tutte le schiavitú, necessariamente, devono essere contro tutti i dogmi e tutte le superstizioni, certe alleanze non vengono a proposito, e quella che vorrebbe essere una abilità tattica, diventa una rinuncia vergognosa ed una concessione dannosa.

Vederli per ciò, nel combattere una famiglia di preti, associarsi e patteggiare con altre famiglie di preti é cosa indecorosa per essi e che ci fa ridere delle loro buone intenzioni, come ci fanno, per esempio, ridere quegli anticlericali indigeni, che sempre per *buona tattica*, combattono il clero straniero, fomentando le ambizioni e le ingordigie del clero nazionale.

Come se il prete turco, russo e cileno non restasse sempre prete.

Nè, serve la scusa che i protestanti e gli spiritisti rappresentano una forma più pura e per ciò più innocua della religione.

La differenza che uno potrebbe ammettere nella forma, mai più la rintraccerebbe nella sostanza. In fondo tutte le religioni si rassomigliano come tutte le forme di dominazione economica e politica tendono per se stesse a limitare ed a schiacciare la libertà del

corpo, così tutti i dogmi partoriti dalla metafisica hanno lo scopo immediato d'inceppare la libertà del pensiero.

Che importa se uno non crede più e trova osceno che Gesù Cristo, anima e corpo, s'internasse in S. Caterina od in S. Teresa, quando poi a bocca aperta ed i ginocchi a battere un contro l'altro, crederà che nelle tavole tarlate di un tavolino frema e parli l'anima di suo nonno e per la bocca di un negro alcoolizzato parli Victor Hugo, e le ovaie di una isterica qualunque si contraggano e facciano urlare una poca di buono qualunque che dia ad intendere che in essa parla Napoleone Bonaparte?

Che importa se uno non crederá più che Maria fu concepita senza peccato, quando continuerà a credere che Cristo è sempre un membro della Santissima Trinità, di quella trinità le cui persone sono successivamente padri e figli di loro stesse?

No; per gli anarchici che si dedicano alla propaganda anticlericale... non vi possono essere alleanze con luterani e spiritisti; l'intransigenza dei loro principî politici ed economici, impone la massima coerenza ed intransigenza anche nella lotta contro il pregiudizio religioso, qualunque sia l'aspetto che egli assume e del quale si riveste.

G. DAMIANI

Dalla cittadella dei preti

In Campinas, i gesuiti, che non possono stare un'ora tranquilli, hanno organizzato una curiosa e piacevole associazione destinata a difendere non tanto la fede, quanto la rubiconda persona dell'eccellentissimo e reverendissimo vescovo di quella diocesi, monsignor Nery... difenderlo da cosa non saprei dirvi, scortandolo nelle processioni, circondandolo in chiesa con una barriera di petti o di... parti opposte secondo le necessitá della coreografia cattolica, e impedendo coi mezzi legali ed illegali tutti, a chicchessia di parlare di quell'illustre signore, nei giornali, nelle bettole, per le strade e credo anche nelle latrine, poco riverentemente.

Immaginatevi dunque quanto mai sará il da fare di quella pia associazione che deve prestare orecchie, braccia, petto... ecc. in tutti i momenti perché la non più lieve insinuazione sfiori l'immacolato, illibato e venerato monsignor Nery.

Si sa bene, i tempi volgono al triste: non solo la fede se ne va, ma pure l'obbedienza ed il rispetto per i ministri del signore. Oggi un prete, vescovo o diacono, non può guardare una signora senza che un miscredente qualunque, si metta a guardare anch'esso l'onesta fronte del marito di quella signora.

Viene dunque a proposito la pia associazione protettrice di tante belle cose clericali, e sebbene non appaia necessaria a primo colpo d'occhio, in Campinas, data la mansuetudine del gregge — ad approfondire l'esame ci si convince del contrario, poichè giá molti mariti nel sentirsi dire, *a vespera e a compieta*, cominciavano a perdere la fede ed a cercare da qual parte loro venisse il mal di capo... Ma eccoli in buon punto correre in difesa del vescovo, gli eroici membri della nuova pia associazione, che, speriamolo bene, sarà organizzata dovunque ci sono preti e mariti cattolici. Il decoro di Campinas intanto è salvo: in questa città dove si giuoca in tutti i cantoni e si suonano le campane nella metá delle case, pura ed ai trionfi avvezza, la fede, va a gonfie vele e bisogna pur dirlo per colpa degli anticlericali che davanti alle nuove e sempre continue provocazioni del pretume, non trovano altro che un sorriso ed una stretta di spalle.

Ora, ai preti, visto che loro è concesso il possibile e l'impossibile, è saltato il ticchio di organizzarsi per processare tutti coloro che parlassero male del vescovo e c'è quì un avvocato che vuol richiedere agli alti poteri della nazione un articolo di legge che dichiari sacra ed inviolabile la persona di monsignore e che commini pene severe per delitto di lesa... vescovità a tutti coloro che ne facessero poco caso.

E gli anticlericali zitti e quieti aspettando a muoversi forse che anche a loro i preti facciano quel tal servizio che apre la mente dei seminaristi.

E monsignor Nery — maggiordomo degl'impostori — intanto se la crogiuola: egli oramai è il re di Campinas e delle *campinciras* la cui devozione per i sacri cuori, ed i sacri fegati ed i sacri prepuzî aumenta sempre, come aumentano i vizî, la debosce, il giuoco, in questa cattolica città e come in larghe ed artistiche rame si estendono le corna dei soldati episcopali, tutti fieri della loro missione di padri putativi della nuova generazione di chierichetti...

Campinas, 22, Maggio 1910.

STANISLAO KOSTA.

Una gloria che passa

Dopo venticinque anni di saltimbanchismo politico e di socialismo confusionario, uno dei più grandi ciarlatani della democrazia italiana—Enrico Ferri — riede in seno alla borghesia. Questo fenomeno d'involuzione di coscienza in un uomo della doppiezza del Ferri, non sorprenderà nessuno. Esso era preveduto, era atteso da tempo. Nello stesso campo socialista, almeno nelle sfere intellettuali del partito, le convinzioni rivoluzionarie del riccioluto chiassone non hanno inspirato mai fiducia di sorta. Turati, ad esempio, non le ha mai prese sul serio. Quelli che lo hanno conosciuto a fondo, che hanno sondato nell'anima sua, hanno sempre dubitato. Il delirio di popolarità e di grandezza da cui è sempre stato riarso quest'uomo come da una febbre potente hanno sempre suscitato dei dubbi.

Ferri non é mai stato sincero. Nè colla borghesia, nè col proletariato. Il grande amore a sè stesso, l'esaltazione del proprio io, il pensiero di rifulgere, di salire, di conquistare la facile palma della gloria in mezzo alle moltitudini incolte del proletariato, lo fecero allontanare dal ceto borghese; identici sentimenti antropolatri, ingigantiti dal tempo (l'appetito si sa che vien mangiando!) lo allontanano ora dalla causa del socialismo per avvicinarlo a casa Savoia ed allo stuolo dei cortigiani.

Il Rubicone non si passa di un salto. I più astuti lo superano poco a poco, per tentennamenti, per capriole, per un lento tramonto di convinzioni. E Ferri, da vero astuto, ha preferito camminare sui trampoli anzichè sulle ruote per imprimere un carattere evolutivo, di naturalità e di lentezza, al suo vergognoso voltafaccia. Da rivoluzionario bollente, passò alle tiepide meditazioni integraliste, e di là al riformismo più disorientato e balordo.

Adesso ha bisogno di stringere la mano al re, di aver gli elogi diretti del suo sovrano, di partecipare agli alti onori di corte, di divenire un luminare del mondo borghese, e sia. Non sentiremo nè invidia nè dispiacere. Solo, ci fanno schifo ancora quelle masse operaie e quelle falangi socialiste che lo considerano ancora come un *compagno* e che come tale lo difendono dalla pioggia di accuse che gli scendono addosso.

ALÌ.

DOCUMENTI STORICI

Passanante nel Mastio di Portoferraio

Portoferraio (*).

. . . .

. . . . «Dopo otto giorni di insistenza, di minacce e dispacci col Governo, finalmente ho potuto penetrare fino a Passanante.

«Mi si fa accedere ad un mastio di fortezza il cui piede si tuffa nel mare, chiuso da un fitto e massiccio cancello di ferro guardato da una sentinella, dal quale girando per un buio corridoio si arriva ad un altro cancello parimente massiccio e guardato da un'altra sentinella. Si gira ancora per l'angustissimo e scuro corridoio ed ecco un terzo cancello ed una terza sentinella.

«Si inoltra ancora e il Direttore del Bagno mi dice sottovoce «Qui» e mi colloca col viso rivolto a un punto della parete, raccomandandomi di non parlare, perché il prigioniero non deve neppure accorgersi che vi sia qualcuno e che sia veduto. A questa sola condizione ho ottenuto di vederlo, permesso chiesto da molti personaggi nazionali è stranieri e negato a tutti sempre, perfino al Vescovo di Portoferraio che aveva pregato di potere accedere a lui per confortarlo.

«Il buio è tale che non vedo nulla. Dopo lungo guardare dal punto indicato, mi accorgo di essere davanti a un foro che vede a una cella, illuminata in misura tale da abbisognare lunga abitudine dell'occhio alla oscuritá per distinguervi qualche cosa.

«Finalmente discerno l'abitatore di quella tomba. Un uomo esile, gonfio e scolorito come il gesso, senza un pelo nè sul capo nè sul viso, cogli occhi rossi, rigonfi e strani in quella nuditá di contorni, e sovrapposti a due borse enormi e gonfie come tutto il viso.

«Ha il respiro rantoloso e sostiene con la mano la catena di rigore del peso di 18 chilogrammi che le reni non possono reggere più per la debolezza estrema.

«Un letticciuolo, un tavolaccio sul quale piove una luce notturna, un finestrucolo dal quale un uomo non visto introduce un cibo che ritorna sempre appena toccato. Ecco tutto!

«Due anni e mezzo il sepolto vivo fu tenuto nella perfetta oscurità, in una cella collocata al disotto del livello dell'acqua, e là, sotto l'azione combinata dell'umidità e della tenebra, il corpo si denudò di ogni pelo, scolorì e gonfiò come si vede oggi; poi fu fatto risalire per vie interne e senza rivedere il cielo, nella cella attuale a livello dell'acqua.

«Che carattere ha il prigioniero? chies'io. Mi fu risposto: Mitissimo. Da sei anni non ha mai provocato nè risposto con una parola, nè con un atto men che dolce, benchè lo si tratti col rigore massimo. Non vide mai nessuno fuorchè il direttore e il medico. Mostra benevolenza per tutti gli uomini. Nel re dice di aver inteso offendere la manifestazione della disuguaglianza umana, non già l'uomo al quale non porta alcun odio. Riconosce il mal atto e il cattivo raziocinio. In Portoferraio niuno si attenta di nominare Passanante se non a voce bassa e guardandosi in giro. Mi si dice che v'é da farsi mettere sul libro nero mostrando di ricordarsene» . . . .

. . . .

AGOSTINO BERTANI.

(*) Dopo la morte recente di Giovanni Passanante ripubblichiamo, documento terribile questo brano d'una relazione d'Agostino Bertani, che pure fu un uomo di stato ligio alla monarchia. Non ne sappiamo la data; ma noi lo togliamo dal n. 4 dell'*Associazione* di Londra, del 30 novembre 1889.

NEL CAMPO delle aberrazioni religiose

Circoncisione e tatuaggio

Due sozze cerimonie che hanno in comune un carattere: di ritenersi dai più di origine indipendente dalle manifestazioni del culto religioso. Si ammette cioè che il tatuaggio si applichi—presso i popoli selvaggi—come esplicazione del loro primitivo sentimento estetico e chè la circoncisione ha uno scopo puramente igienico, poichè impedisce la accumulazione della materia sebacea alla base della ghianda.

Noi ci proponiamo di dimostrare che entrambe le teorie non sono conformi alla realtà ma che le due cerimonie sono di origine prettamente religiosa.

Il "Patto di Sangue,,

Presso tutti i popoli della terra, le prime manifestazioni del culto religioso sono accompagnate, dall'idea di «sacrificio» forma tipica di tutti gli atti di adorazione. Solo col sacrificio si ottiene un'unione sacramentale ed indissolubile, un vincolo vivente e perpetuo tra l'uomo e il suo Dio: il «Patto di sangue» si trova alla base di ogni religione.

L'uomo primitivo si sforza di effettuare l'unione fra sé stesso e l'essere soprannaturale che crede esistente in due modi distinti: offrendo in olocausto alla divinitá qualche cosa di prezioso (vittime umane, animali, gioielli e così via), oppure offrendo in tutto o in parte sé stesso.

In tutti i popoli selvaggi o barbari (e anche in quelli detti impropriamente «civili») ci sono manifestazioni dei due generi. Nella sua primitiva forma, il culto a Jahveh non era più grossolano di quello che i negri tributano ai loro feticci; esso consisteva sopratutto in sacrifici umani a un Dio cannibale: Abramo, infatti gli offre il suo unico figlio, Achaz l'imita Jefte gli sacrifica la figlia; Samuelo fa a pezzi, i prigioneri sull'altare di Guilguaal.

Quando i costumi si raddolciscono, basta tributare alla divinitá sacrifici meno crudeli, ma sempre sanguinanti, così il taglio della falange del mignolo presso i selvaggi, la scarnificazione e le mutilazioni di ogni genere, il tatuaggio, l'abrasione dei capelli, fino all'estirpazione dell'occhio sinistro. E poichè occorre sacrificare una parte de sé stesso, ecco anche il sacrificio dell'organo che perpetua la vita.

La circoncisione

E' impossibile ammettere che solo per misure igieniche sia praticato il taglio del prepuzio fra gli innumerevoli popoli selvaggi presso cui tale operazione é in uso; bisognerebbe supporre in questi miseri esseri, che occupano il posto più basso della razza umana una conoscenza scientifica che essi sono ben lungi dal possedere.

Fra le narrazioni dei viaggiatori riboccanti di episodi di atti truci e violenti compiuti dagli indigeni—in certi periodi della vita—contro sé stessi, la circoncisione tiene il primo posto. Ecco, infatti, qualche esempio:

Presso gli Australiani si crede che la circoncisione sia stata insegnata da *Jura* (grosso serpente che attualmente vive tra le macchie oscure della Via Latea) ed é così generale che la denominazione di «non circonciso» è un'atroce inguria, essa forma il rito più importante, e viene praticata dal più prossimo parente. Il fanciullo si atteggia come se volesse fuggire, ma vien preso, gettato a terra e stregato con della polvere, quindi lo si sospende tenendolo per le orecchie e lo si circoncide. Per ogni fanciullo vi ha un *turlo* (circoncisore) speciale.

Nella Nuova Caledonia, nelle nuove Ebridi e Figi, la pratica della circoncisione é assicurata dalla relazione dei missionari. Nella Micromesia é garantita dall'esploratore Cook. Nell'Africa Meridionale si pratica quando il giovane entra nella virilitá. Presso gli Zulù é l'atto che segna il passaggio dalla fanciullezza all'adoloscenza ed è accompagnata da altre cerimonie, fra cui una sorta di battesimo rigeneratore. Presso i Betscinani, si pratica quando si ha un numero sufficiente di addoloscenti giunti alla virilità, e sopratutto quando si trova in questo numero un figlio di qualche capo. Tutti i giovanetti in questa condizione vengono condotti dal capo in una capanna costruita a tale scopo in un luogo solitario, il suolo viene sparso di cenere, e quindi si circoncidono per mezzo di una corta zagaglia. Ad operazione finita l'arma vien messa nell'acqua di un fiume, dove deve rimanere finchè tutte le ferite si sono rimarginate, segue quindi la cerimonia della rigenerazione, che consiste in un bagno purificatore.

La circoncisione è di origine antichissima; Erodoto narra che gli Egizi e gli Etiopi la praticavano da tempo immemorabile (1); Diodoro Siculo afferma che predominó presso varie nazioni antiche (2). Bancroft narra che presso gli antichi messicani, al ventinovesimo giorno dopo la nascita il bambino veniva portato al tempio per essere circonciso, se era un maschio, o deflorato dal dito di un sacerdote, se era una femmina (3).

Presso gli Ebrei, la circoncisione é la cerimania principale e osservata con la più stretta fedeltá, essa viene praticata sul bambino l'ottavo giorno dopo la nascita; i Maomettani invece circoncidono i maschi al tredicesimo anno di etá, perchè Ismaele (progenitore degli arabi) aveva appunto tredici anni quando venne circonciso (4).

La Bibbia stessa attesta che la circoncisione ha un carattere simbolico e non igienico, che è un «patto di sangue» fra l'uomo e Dio: «Iddio disse ad Abramo: Tu e i tuoi discendenti dopo di te, per le loro generazioni, osserverete il mio patto. Questo é il mio patto che io fo fra me e voi, e la tua progenie dopo di te, il quale voi avete da osservare: Ogni maschio d'infra voi, sia circonciso. E voi circonciderete la carne del vostro prepuzio, e ciò sarà per segno del patto tra me e voi. Ed ogni maschio d'infra voi sia circonciso all'età di otto giorni, per le vostre generazioni... *E sia il mio patto nella vostra carne, e patto perpetuo*. E quant'è al maschio incirconciso la carne del cui prepuzio non sará stata circoncisa, sia una tal persona ricisa dai suoi popoli, ella ha violato il mio patto» (5).

Il tatuaggio

Il selvaggio dall'aspetto terribile, col corpo ricoperto di bizzarri e misteriosi disegni incisi nella viva carne, il criminale che nel silenzio lugubre della cella — dove lo relega l'implacabile legge della civile societá — compie su se stesso l'identico supplizio; il fedele che per fare cosa grata alla non mai vista divinità che adora e implora, dipinge sul suo corpo dei simboli sacri e indelebili: ecco tre categorie di esseri — intellettualmente allo stesso livello — che praticano uno dei più terrificanti usi delle razze umane non evolute: il tatuaggio.

Questa strana operazione chirurgica ha dato luogo di recente, a profondi studi da parte di scienziati illustri come Lombroso, Ferri, Sighele, Colaianni, Morselli, ed è stato finalmente possibile stabilirne l'origine, a caratterizzazione, gl'intenti.

Il tatuaggio è diffuso in tutto il mondo, nelle razze inferiori rappresenta la legge, nel civile consorzio l'eccezione. Il nome si crede derivi dalla parola *ta* che in lingua polinesiana significa «disegno», ma più probabilmente deriva da *Tiki*, nome di un Dio della Polinesia, al quale si attribuisce l'invenzione di questo costume.

Solo nelle razze umane più evolute, il tatuaggio si presenta come una rozza esplicazione artistica, oppure si pratica allo scopo di abbellire il corpo, o come distintivo di casta o di paese, o come emblema di solidarietá tra gli affigliati a una stessa setta, o anche per atterrire il nemico in guerra (esempio le orde di Attila), o — infine — nei delinquenti, come estrinsecazione di passioni violente, odio, vendetta, amore. Ma tutte queste non sono che forme degeneri e secondarie, la forma tipica del tatuaggio è sempre praticata — come ci accingiamo a dimostrare — a scopo religioso.

Questo depravato costume si perde nella notte dei tempi. Nei Musei di antropologia preistorica, fra i cocci e i rozzi utensili dell'uomo dell'etá della pietra, sono raccolti dei frammenti di pelle con tatuaggi sacri. Il Quatrefages, nella sua classica opera «La specie umana», dimostra che quest'uso é comune a tutte le razze umane primitive rinvenute allo stato fossile. Il Mantegazza, nei suoi viaggi in Occidente, ha scoperto che gli antichi Peruviani praticavano il tatuaggio sacro; apposite ricerche riscontrarono tale costume fra gli Assiri, i Daci, i Fenici, i Brettoni, ecc.

Gli Ebrei ereditarono la pratica di tatuarsi dagli Egiziani; prima che essi occupassero la valle del Nilo (750 av. C.), la casta sacerdotale ornava la pelle degli Egiziani, con gli emblemi d'Iside ed Osiride. In Isaia si legge che gli idolatri portavano scritto sul corpo il nome delle varie divinitá idolatrate. La pratica fu poi severamente condannata dal Levitico.

Il Malfatti scrive, nell'«Etnografia» che presso molti popoli il tatuaggio è una delle principali cerimonie religiose, e probabilmente è il residuo di riti sanguinari con cui si intendeva di propiziare gli dei. Spesso i segni che si incidono sulle carni sono simbolo dello spiriti tutelare della tribú. Il Padre Mathias narra che l'operazione del tatuaggio sui bimbi, in Oceania, ha carattere prettamente religioso ed è accompagnata da speciali cerimonie.

«In Polinesia—scrive il Ratzel—non vi è dubbio che il fondamento ultimo di questi ornamenti si trova nei concetti religiosi, poiché il tatuaggio stesso é considerato come un affare sacro, il quale viene praticato dal sacerdote in mezzo a preghiere e canti. Le figure che si incidono sulla pelle sono serpenti o lucertole, animali sacri; onde nella Nuova Zelanda l'operazione stessa del tatuare si dice *moko* vale a dire lucertola, serpente. A Samoa è manifesta la connessione fra il tatuaggio e la dottrina dello Atua, cioè dello spirito protettore in forma di animale. A Radak, l'uomo che deve essere tatuato, passa la notte precedente a questo atto, che manifestamente si considera come sacro, nella casa del capo, il quale implora gli Dei per propriziarli. A Tobi vi è la leggenda che uno spirito, Jarris, uccide le persone non tatuate (1)».

Il Gerland, nell'«Antropologia dei popoli selvaggi» e il Berchon, nel «Tatuaggio alle Isole Marchesi» sostengono che questa operazione é — per quei popoli — imposta da Dio, si pratica sui ragazzi all'etá di circa 16 anni in un apposito tempio sacro.

In una localitá della Polinesia il tatuaggio ha la seguente caratteristica descritta dall'Eckardt: «Mentre l'uomo porta sul davanti il segno che gli imprime una certa consacrazione divina, la donna ha questo segno sul dorso, poiché questo deve essere santificato in modo speciale giacchè porta le cose degli uomini, i quali sono più elevati e santi di esse».

Il tatuaggio si fa con metodi e strumenti diversi, o per puntura, o per scarnificazione, o per cicatrice o per ulcerazione. Comunemente il disegno sul corpo si ottiene pungendo la pelle con ferri acuti, e quindi distendendo sulle piccole ferite polvere di carbone stemperata in acqua, ovvero sostanze coloranti.

In Africa, i Kounama dell'Alto Nubia vedono nel tatuaggio i segni della scrittura sacra che proclama la loro origine celeste, Fra gli Algerini è conservato il costume di tatuarsi una croce, uso tradizionale della loro fede religiosa. In molte tribù dell'Africa (che per brevitá non ricordiamo) l'operazione é di capitale importanza; si pratica sempre a scopo sacro, ed é seguita da una abluzione religiosa di carattere puramente simbolica, perché fatta con la sabbia. I Niam-Niam si tatuano il viso con colori diversi: il bianco li preserva dai naufragi, il rosso dalle ferite e il giallo li difende dal fuoco. I Barmani (Cina) si ricoprono il corpo con tatuaggi reppresentanti figure simboliche e miti religiosi.

Come sono diversi i feticci tra le varie tribú, così sono diverse le forme del tatuaggio. Il Canestrini nella sua Antropologia afferma che ogni popolo selvaggio ha il suo disegno particolare. Il Westermark ritiene che presso vari popoli primitivi, il tatuaggio è una cerimonia sacra che tiene il posto del contratto di nozze.

In Malesia i principi si tingono di giallo scuro tutte le parti esposte del corpo alla vista. I capi Niassi si appiccicano anche sul lembo del labbro superiore dei fili d'oro a guisa di baffi. A Borneo, uomini e donne si tingono e si forano i denti per passarvi dei bottoni d'oro. In Oceania le dame si fanno incisioni profonde e mostruose ferite; giungono così talvolta a riunire le due mammelle fino a formarne una sola! E tutti questi martiri sono imposti dalla superstizione!

Gli abitanti dgile isole Palos si tatuano croci e immagini di uccelli e pesci sacri; le donne si fanno perfino nèi sul viso... come le aristocratiche dame del secolo XVIII. Nella Micromesia Orientale, il tatuaggio—fino al principio del secolo scorso—era imposto come un rito sacro. L'operatore si racchiudeva in un tempio, ed attendeva che la voce di Dio—significantesi col mormorio del vento—gli concedesse di eseguire l'operazione.

Nella Nuova Guinea, il tatuaggio sacro è tuttora assai diffuso. Nell'isola di Sant'Anna in Melánesia, i giovani non possono sposarsi se prima non si sono tatuati; durante l'operazione devono vivere soli, e nutrirsi col sangue di un pesce sacro, adorato religiosamente.

Presso i Figeni, solo la donna viene tatuata; quella che trasgredisce a questo primo fra i doveri religiosi, viene punita con la morte. I Figiani sono convinti che l'individuo non tatuato non deve sperare tranquillitá dopo la sua morte. Alle isole Marshall, il selvaggio che vuole essere tatuato deve passare la notte in una casa consacrata alla divinitá, e deve attendere qualche manifestazione celeste, come il mugghiare del vento, se nulla si presenta di eccezionale, il tatuaggio non può essere eseguito.

Gli eschimesi lo pratico come uso religioso; la loro religione chiama l'operazione *Kelibet ech chitan* o *segni del diavolo*. Nei Pelli Rossi degli Stati Uniti, il tatuaggio consisteva nell'imprimere nella pelle i simboli del loro *totem*, cioé del genio tutelare.

In Europa in tatuaggio è tuttora praticato o come costume religioso o come carattere di delinquenza. Procopio Gesariense afferma che i primi cristiani di Oriente e d'Italia erano tatuati con un crocifisso. Ancor oggi i contadini sparsi nelle vicinanze di Loreto, nell'Appennino Marchigiano, nell'Umbria, negli Abruzzi si fanno tatuare degli emblemi del loro santo protettore, una croce, i simboli dello Spirito Santo, e tante altre ciurmerie della supertizione cattolica; così possono fare uscire dalle loro mani tanto sangue per in ettarvi delle goccie di indaco, che riproducono le stigmate di San Francesco (6).

In altri paesi il tatuaggio é praticato dalle madri sui loro bambini, allo scopo di renderli degni della grazia divina. A Napoli e nelle Calabrie l'immagine del Santo Sacramento e l'H maiuscolo, incisi sulla pelle, hanno il magico potere di proteggere i camorristi e i briganti. I camorristi si tatuano col nero fumo ricavato dal lucignolo ad olio ardente innanzi all'effigie sacra della Madonna. Sul petto di uno di questi galantuomini venne trovato inciso da un medico: «Vergine del Carmine, guardami tu!»

E di tali schifosi emblemi si fregiano i pellegrini cristiani che si recano a visitare il Santo Sepolcro in Palestina; Ernesto Gudard dice che la persistenza di questo rito costituisce in quel paese una delle più lucrose industrie, si afferma che anche il Granduca Nicola di Russia si fosse tatuato a Gerusalemme.

I pellegrini che visitano il miracoloso santuario delle Vergine, a Loreto, si fanno incidere colá sul petto e sulle mani, una croce, un emblema sacro qualsiasi, ivi appositi *marcatori* fanno affari d'oro speculando sulla miseria intellettuale del pubblico religioso. Caterina Pigorini Beri ha fatto recentemente un bellissimo studio sul tatuaggio dei pellegrini di Loreto, arricchito di 100 interessanti fotografie.

Molti contadini e massari lombardi portano

tatuato il segno della croce in rosso e azzurro, ovvero il cuore di Gesú; é poi incredibile la diffusione del tatuaggio sacro nella cattolicissima Spagna.

L'affinitá fra i selvaggi e i criminali—oltre che dal cinismo, dalla brutalitá, dall'insensibilità al dolore fisico e morale—si rileva anche dal costume di tatuarsi; mentre il pellegrino devoto e religioso incide sulla pelle la croce, l'immagine del santo tutelare, il nome di Cristo, il ladro vi incide i ferri del mestiere, scalpelli e grimaldelli, l'omicida il pugnale e la forca...

Cosí ancora una volta noi siamo costretti a riconoscere che tutti i pervertimenti dello spirito, tutte le pratiche superstiziose e cruenti che la scienza ripudia e la civiltà condanna sono di origine religiosa e dalla religione stessa traggono alimento e progresso.

AUGUSTO VILLA.

(1) Erodoto; II, 36, 37.
(2) Diodoro Siculo; I, 26, 55.
(3) Bancroft Native states, II, p. 278.
(4) Genesi; XVII, 23 a 37.
(5) Genesi; XVII 10 a 14.
(6) Cerchiari-Chiromanzia e tatuaggio—Milano, 1903. Pag. 161

Nel nome di Cristo

Amigos, amigos; negocios a parte... così esprime tutta la sua moralità cristiana, *O Mensageiro*, organo delle associazioni cattoliche di Campinas.

Gli affari, quando rubano, e ruban sempre, tra fratelli in Cristo, son sempre gli affari. Si può svaligiare il fratello e credere nello stesso dio.

D'oltremare vengono — e qui non ci sarebbe nulla di male — ogni giorno, a frotte, dei frati d' ogni conio. Il male peró è qui, soltanto qui: appena arrivati i signori frati si impossessano, con mezzi piú o meno loschi, con la complicitá del governo, del territorio brasiliano, e logica conseguenza dei cittadini e delle loro cose.

Da ogni parte si formano congreghe e compagnie di religiosi, che in ispregio al Vangelo di Cristo si accaparrano i beni di questa terra, che a tanti miseri han costato sudore, ed ai quali per compenso lasciano, mentr'essi si godono il paradiso sulla terra, l'ipotetico regno dei cieli.

L' infanzia è nelle loro mani, ed essi la lavorano per farla propria, per crogiuolarsi degli schiavi. Beati i poveri! Questa è la massima... che fa arricchire gli umili fraticelli a milioni.

«I benedettini vogliono mettere le mani sui beni della nazione, su terreni che interessano, secondo le testuali parole del presidente della repubblica, la difesa e l'integrità della nazione; molto meravigliandosi, il signor presidente, che gli ordini religiosi che la repubblica accolse con spirito liberale, sempre rispettandoli, tentino di aggredire il patrimonio nazionale...»

Coi preti non si scherza: apertagli la porta di casa, la svaligiano. Rubare, o coll'astuzia mascherata d. dolcissima umiltà, o col ferro o col fuoco, è stato la loro più importante occupazione.

L'amicizia è una cosa, ma gli affari ne sono un'altra ben più importante. I preti lo dicono chiaramente.

Che fanno tutti questi vampiri ingonnellati? Lavorano la terra? Sudano nelle fabbriche? Bonificano paludi? Infine lavorano essi, come gli operai ed i contadini, per i bisogni dell' umanità? Ingenui che siete. I frati non sono così sciocchi. Predicano la rinuncia a chi lavora, per impossessarsi delle ricchezze del lavoro umano, e godersi coi ricchi, di tutti i beni che costano fatiche e stenti agli sgobboni creduloni.

MASTR' ANTONIO.

Ognuno al suo posto

In questa settimana venne fatta per la città una larga distribuzione di bollettini, uno in nome degli studenti, l'altro in nome degli operai, con i quali s'invitava il popolo ad effettuare un comizio, nel largo S. Francisco, contro la Reazione Argentina.

A quanto pare, il signor Washington Luiz, capo della polizia e della libertá dei cafoni, avuto conoscenza di questi fatti si recò dagli studenti, per sapere se essi erano veramente intenzionati di manifestare la loro simpatia agli operai di Buenos Aires. E' superfluo dire qui che il signor Washington é un nemico accerrimo della classe operaia, che considera, in ciò d'accordo con tutti i poliziotti e gli sfruttatori di questo mondo, come un gregge di bestie da lavoro e da miseria, a cui deve essere negata qualsiasi libertá civile.

Il signor Washington Luiz, dunque, fece dire agli studenti ch'essi non pensavano affatto a protestare contro i loro colleghi argentini per il fatto che incendiano tipografie e ammazzano degli operai, ma che essi se avessero protestato avrebbero protestato contro Zeballos ed il famoso affronto alla bandiera.

Cosi rassicurato il capo di polizia, nemico feroce dei lavoratori, proibì il comizio: gli operai non hanno diritto di riunione.

Ma il comizio se non avvenne non fu proprio per la proibizione del primo poliziotto dello stato di S. Paolo, ma semplicemente perchè gli operai non vollero prestarsi al giuoco, sventato in tempo, di certi *giacobini* che volevano gettare il petrolio sul fuoco di un patriottismo venale, tornacontista.

Noi sappiamo, pur troppo per dura pratica, che fra gli studenti la classe operaia non puó contare che su pochissimi generosi amici, che son con essa piú col sentimento, che per necessitá.

Tutta la gran massa degli studenti poi, per necessitá scaturiente dai privilegi di casta, non possono essere con il proletariato che per liberarsi deve combattere lo stato, non potendo conseguire la propria emancipazione che con la disorganizzazione e annullamento di tutti i poteri dello stato.

Nella mente di questi giovani, tutti studenti in legge, c'é giá il proposito fermo di conseguire uno scopo, e questo scopo é una posizione elevata sul popolo per opprimerlo e sfruttarlo.

Sono le leggi del piú duro materialismo. Domani gli uni faranno leggi; gli altri saranno giudici, pubblici accusatori, delegati, altri ancora saranno notari, industriali, deputati, politicanti, commercianti e peggio ancora; tutti cioé dei privilegiati che avranno interesse di combattere con ogni arma l'emancipazione del proletariato dal loro giogo.

E' bene definire le nostre rispettive posizioni una volta per tutte. Oggi — in via generale — le scuole superiori e le universitá son chiuse al popolo che le costruisce e le mantiene: esse sono i luoghi dove si educano i padroni, i capi, i governanti, coloro, in una parola, che rappresentano il privilegio contro le masse oppresse e spogliate.

Puó ben darsi, talvolta, che dal cuore dei giovani borghesi sorga, contro un sopruso dei governanti e dei padroni, la protesta sentimentale che gli affratelli per un istante ai proletari in lotta, ma questa solidarietá non può essere che momentanea, un fuoco di paglia La sera ai paterni focolari, l'interesse di classe, per un momento dimenticato in una vampata di entusiasmo, risorge baldo e forte, e i lavoratori rimangono fatalmente soli.

Contro queste sorprese il proletariato deve premunirsi, non contando, per conseguire la sua emancipazione unicamente che sulle proprie forze.

ACRATIBIS.

La volta nostra verrà!

La raffica stride con lunghi urli selvaggi nella notte levando a turbini il nevischio per la via deserta.

Non v'è un cane per le strade e sotto l'occhio cerulo delle grandi lampade ad arco il lastrico scintilla come se fosse selciato di brillanti.

L'aria diaccia sferza le guance come una scudisciata ed io cerco indarno cogli occhi socchiusi al di là della bianca teoria dei fanali allineati l'ombra massiccia del sobborgo in cui è il mio povero rifugio, la gelida soffitta che sa le mie tregue brevi tra due giorni di fatica atroce.

Quanto cammino ancora!

*

La vasta piazza che mi separa dall'ultimo tratto di via è tutta un bagliore, ed in quella luce diffusa, come due macchine scure, due gruppi s'incontrano a pochi passi da me. L'uno di sfaccendati illustri e di eleganti sgualdrine deve essere sbucato appena da qualcuno dei grandi ritrovi aristocratici del quartiere e mesce all'ulato del vento le risate felici ed i frizzi spumanti che scandono la vanitá obliosa del viver frivolo e felice tra una coppa di sciampagna ed una fugace avventura galante. L'altro procede triste come un messaggero di maledizione: due poliziotti enormi che stringono ai fianchi un'ombra di donna, macerata dagli stenti, che il vento flagella nella faccia smorta e nei cenci sfilacciati che le si serrano umidi e diacci sulla membra scarne.

Ha sotto l'ascella un involto, il corpo del reato. Ha tolto dal banco d'un salumaio un prosciutto, e la portano in guardina. Domani un giudice arcigno e brontolone la manderà per qualche mese a scontare in galera il delitto atroce d'aver avuto fame, d'essersi ribellata al crampo della ventraia vuota, d'aver allungato la mano sacrilega sulla roba altrui.

E' quel che racconta uno dei mardochei all'allegra brigata di ingemmate bagascie e d'impellicciati lazzaroni, i quali commentano quel cupo dramma di miseria con un coro di sghignazzate invereconde.

*

Sono salito per l'erta del sobborgo scuro e fangoso con quella visione tragica nell'occhio socchiuso.

La povera cenciosa allo sguaiato cachinno di quel pugno di parassiti aveva avuto per tutta la magra persona un sussulto, gli occhi le si erano accesi di fiamme strane, e io ho qui nel cuore, come il martellar violento di campane a storno, le parole che tra i singulti col pugno teso buttò in faccia a quei cialtroni:

— Ah, voi ridete? Non sa trarvi dal ventre pasciuto che un ghigno sguaiato la miseria che si dibatte tra la fame e la galera? La miseria che sa tutti i tormenti della fatica a tutte le sobillazioni dell'inedia? Ah, non sapete voi perchè dopo anni ed anni di lavoro non abbiam messo da parte che squallore, e dopo aver tessuto e cucito per tutta l'adolescenza, per tutta la giovinezza, per tutta la vita, noi siamo costrette a strappar un osso ed una crosta alla vetrina d'un salumiere o d'un fornaio?

Perchè, arpie immonde, voi ci avete rubato il frutto perenne della nostra fatica, perchè il pane dei nostri vecchi, il pane dei nostri figli, il pane ed il lavoro di legioni di schiavi, di anni e di anni, voi profondete sciagurati in un'ora, folle delle vostre orgie. Non ci sono rimasti che i cenci perché della giovinezza nostra fiorente, del nostro sangue piú puro, delle nostre lagrime più amare, delle nostre angosce cocenti abbiam tessuto i veli di cui si avvolge la vostra inutile pingue lussuria, la vostra merceneria.

Ah, ridete?

Ebbene badate a voi! verrá su voi sulla vostra fortuna, sui figli vostri, sulle vostre case, notte più tetra che non sia cotesta, soffierà sul vostro destino bufera piú spietata di quella che assidera le mie povere ossa, scroscerà sul vostro domani maledizione piú inesorata che non sia nello stupido ghigno con cui insultate alla mia sventura.

Sfiorirà la bellezza e sul vostro carcame purulento, sgualdrine, si chiuderá la bara nuda dell'ospedale.

Sfioriranno alla prima raffica i vostri orgogli, vampiri, e nelle vene s'aggrumerà di terrore il sangue putrido domani, quando, saldati dall'odio comune, i vinti del lavoro leveranno la fronte superba dai gioghi dell'abbiezione e sfolgoreranno su di voi la vendetta dei morti di freddo, dei morti di fame, dei morti di dolore.

Sará un sogghino piú beffardo del vostro sull'estrema agonia di questo mondo d'iniquità e d'infamia, il sogghigno di Lazzaro che avrà soffocato nel pugno ferreo la pietà ed il perdono.

Ridete!

*

L'avevamo trascinata a forza pei cenci umidi i birri smarriti, ed il sorriso era finito in una triste smorfia sulle labbra dei felici cui portava ancora la raffica tra i singulti ostinati come una sfida lo strido convulso della pezzente: ridete, ridete, la nostra volta verrà!

GIOVANNI ARCHIS.

VITA MODERNA

São João da Bocaina (BABILLAGE) — La sera del 24, nella sala della Società Operaia, "Fascio Italiano,, gentilmente concessa, il compagno Ristori parlò quasi due ore svolgendo il tema: L'educazione della Scuola Moderna, ed intrattenendosi anche sulle origine della proprietá.

Il concorso del pubblico fu superiore ad ogni speranza ed il nostro compagno ricevette calorosi applausi.

Sarebbe desiderabile che i conferenzieri ci vitassero più spesso, perchè sebbene anche qui le idee di emancipazione sociale e morale si facciano sempre piú strada, ciò non vuol dire che gran parte della popolazione s'a vincolata ancora ai più sciocchi pregiudizi e creda nelle cose piú assurde e ridicole di questo mondo, e specialmente la classe lavoratrice, a cui il succedersi di miserie nulla insegna ed a nulla persuade.

Cito due incidenti occorsi in questi giorni per darvi un'idea... di quanto ancora ci sarebbe da fare.

Un giovane lavoratore mio conosciuto, rimasto da avere una piccola somma dal *fazendeiro* per cui aveva lavorato, si lamentava meco dell'ostinatezza del suo padrone nel fare lo scordato. Io naturalmente gli consigliai di non fare lo stupido e d'insistere per ottenere quanto gli spettava.

Ma quello mi rispose testuali parole: Andarglieli a chiedere, ma è mancanza di educazione e di rispetto;—sarebbe mal fatto.

E con degli operai cosi rassegnati c'è solo da meravigliarsi... della bontá dei padroni.

Un altro caso ameno, m'è accaduto in compagnia di Oreste, andando in giro di riscossione. In una bottega di ferraio una donnicciuola tutta inveperita c'è saltata addoso gridando *Nu ghe l'avemo la nostra legge...* E non sapeva dir altro. Ma nel pallido viso, nel cranio stretto e basso, nell'esilitá rachitica della persona, rivelava la storia di generazioni cresciute all'ombra del confessionale, schiacciate dalla paura dell'inferno... e mal nutrite. *Nu ghe l'avemo la nostra legge.*

Di quale legge parlava la povera donnicciuola? Essa ripeteva la frase fatta.. mentre negli occhi spauriti, le si leggeva ancora la paura della scampata fine del mondo. Perché *la legge* in cui credono, senza discuterla e senza conoscerla i nostri coloni, é quella della paura di tutto ciò che non sia ignoranza e vigliaccheria.

La legge che i preti hanno insegnato ai nostri coloni é di credere ciecamente a loro e di servire i padroni con educazione e pazienza... pena l'inferno a chi non volesse farlo.

E sulle pene dell'inferno ci fanno discarsoni lunghi, lunghi. Fiamme gialle, fiamme rosse, fiammi verdi... diavolo con corna di due metri...

E non c'è da meravigliarsi se tali fantasime impressionano le povere donniciuole su cui pesa lo stigma della pellagra e le fa gridare come matte: *Ghe l'avemo anco nu, la nostra legge.*

Convertirle, non vale neppure la perdita di tempo. Moriranno presto nella *loro legge* per le loro stesse paure, chiamate a sé dal Dio di tutti i sudicioni e di tutti gli ignoranti.

Taquaritinga (*retardada*) ROMULO PASCHOALINO — Digno de nota, nada tem-se passado nesta cidade, tudo aqui é frio e calmo, porem, uma das mais importantes datas, que podia-se festejar, deixou-se passar despercebida, o 1º. de Maio.

Em todas as partes onde se nota um elemento mais ou menos regular, não se deixa passar em branco este tão glorioso dia, promove-se alguma passeata, faz-se alguma couza de anormal que ao menos sirva para despertar a população, em signal de que se está no dia do operariado ou da liberdade... e aqui não como ja disse, mas que fazer é sssim constituido o elemento social de Taquaritinga..

Ninguem vê, ou faz-se de cégo, ninguem pensa em levantar o povo e incutir-lhe no espirito, que se passa um dos dias de maior jubilo á classe operaria, ninguem pensa em fazer vir á luz que o trabalhador e victima de seu senhor... que o operaio no anno só tem um dia, e o patrão sò non tem um dia, é esse o sublime dia que elles não possuem, é o 1º. de Maio, dia da luz da verdade são essas as unicas 24 horas que o trabalhador podera sentar-se á meza junto a familia e dizer:

Comamos e bebamos, porque amanhã será tarde... não posso estar junto a vós.

Todos aqui, na verdade pensam no dinheiro e mais nada, o dinheiro, o luzir do ouro lhes é o **Tudo**, pouco importam-se de dar um impulso ao meio social em que frequentam; são pessoas que ornam dizer; somos operarios, porem, que nada fazemos...

*

Temos na verdade em Taquaritinga senhores de que sinto *um que* de extranho em dizer.. são santarões, hypocritas e mais coisas... assim, tive o ensejo de notar por occasião da morte de illustre pessoa: da nossa localidade um certo *maçon* que intitulava-se *anti-clerical e anarchico catholico*, que quando o padre terminava a recommendação do feretro vio fazer o signal da cruz e escutei a pronunciar estas palavras: «Seculorum *estanhaorum*. Amem.

BILANCIO

della festa in beneficio della Scuola Moderna realizzata il 16 Aprile 1910 nel Salone Turnerschaft von 1890

USCITA

1 Timbro «Scuola Moderna»	Rs.	3$000
Affitto del Salone	»	130$000
Per Musicanti.	»	20$000
Fattura Reichert Irmão . . .	»	105$500
Per dolci	»	32$000
Giocattoli per la Kermesse .	»	37$500
Manifesti e biglietti	»	16$000
8 dozzine gazzosa	»	12$000
Affitto di vesti per palco .	»	10$000
Per l'attrice	»	30$000
Caffé, latte e zucchero . . .	»	13$000
Carretto e spese per palco .	»	5$700
Beneficio netto		**310$900**
Totale	Rs.	725$600

ENTRATA

Biglietti venduti a 1$000:		
N. 271 dal Sub-Com. B. Retiro	Rs.	271$000
» 15 venduti alla porta. .	»	15$000
Risultato botteghino	»	231$900
Pão de ló all'asta	»	14$100
Risultato Kermesse.	»	193$600
Totale	Rs.	725$600

Per il Sotto-Comitato del Bom Retiro

E. Mattei

PER LA SCUOLA MODERNA

Riporto* . . . 7:241$600

ENTRATA

Botucatú — *Lista a carico del sig. Domenico Papi*

Domeniso Papi 2$—Carlo Cei 2$—Caetano Licuori 2$—Igino Nordi 2$ — Domenico Dal Cerro 2$—Damiani Primo 1$ — Antonio Calore 1$—Bernardi Giovanni 1$—Victor Ghirardelli 1$—Paolo Franceschini 1$—Bortolo Ricchini 1$—Giovanni Milanesi 1$—Peglinelli Luigi 1$—Antonio Siloto 1$—Angelo Milanesi 1$—Francesco Raisso 1$—Ferruccio Giacca $5 — Salvatore Boccalato 1$.

Totale 2[illegible]$500

Botucatú—*Lista a carico di Oreste Ristori.*

Dr. Antonio Gioia 50$—Francesco Botti 20$ — Palmiro Bismara 5$—Dagoberto Graziani 5$—Casa Varoli 50$.

Totale 130$000

S. Paulo — *Lista a carico del sig. Salvatore Caruso.*

Salvatore Caruso 2$ — Anonimo 1$5—Pasquale Pirozzelli 1$—Filippo Rossaro 1$—Vincenzo Accardo 1$—Giosué Rossetti 1$—Button $5 Luigi Dell'Acqua 1$—Angelo Scala 1$—Giuseppe D'Aniello 1$—Romolo Morselli 1$—Emilio Bonacura $5 — Amore Cozzolino 1$ — Giuseppe Liggier 1$ — Domingos Pereira 1$ —Guglielmo De Luca 1$ — Anonimi 1$5—Giovanni Colamarco 1$.

Totale 19$000

San Bernardo — *A cura del Sotto-Comitato del Bom Retiro:*

Operai della «Fabrica de Cadeiras» Streiff Irmãos 100$ — Ferdinando Garea 10$ — Lista di sottoscrizione n. 147 16$.

Totale (1) 126$000

Festa cinematografica data dal signor Barbato il 1.º Maggio in San Bernardo, utile netto 27$000

San Paolo — *A cura del Sotto-Comitato del Bom Retiro.*

Festa data il 16 aprile 1910 nel *Salone Turneschaft von 1890*, utile netto (2) 310$900

Totale . . 7:877$000

* Vedi N. 259. Nel numero scorso, come tutti possono verificare, nella somma totale vi fu un errore per eccesso di 20$000. Lo abbiamo corretto nel presente Riporto.

Nota — Nella lista di San Paulo, Santos e Guarujá, a carico di F. De Paola, inserita nello scorso numero, per uno *zero* non venuto fuori nella stampa G. Zenesi figura con una offerta di 5$000 invece di 50$000. Il totale della lista resta però giusto.

(1) Queste offerte furono già pubblicate nel *Fanfulla.*

(2) Di questa somma 60$900 restano ancora in potere del Sotto-Comitato del Bom Retiro; il quale fa pure appello ai compagni che ancora detengono biglietti di questa festa a restituirli o a saldarli com'è loro dovere. Il resocondo di questa festa é nel presente numero.

Errata — Il circolo filodrammatico *Paolo Giacometti* ci scrive rendendoci noto che la festâ, il cui utile fu inserito nella lista della scorsa settimana, fû data al *Salto de Itú*, dove ha la sua sede, e non in *São Roque*.

SOTTOSCRIZIONE PRO' BATTAGLIA

SAN PAOLO

E. Galante 5$—G. Gianfrate 1$500—G. Mazzeo—F. Rettori G. Pranto—G. Cocino—G. Candeo — Carlo — Ferdinando 1$ ciascuno — Monti 600—Serraria—un prete--Martino—Beppino—Guglielmo—A. Carlino—Alfredo—Francesco—Nicola—Giuseppe 500 ciascuno—Paolino—Ignoto 400 ciascuno—R. Barone 1$000.

Totale 20$900

PICCOLA POSTA

Ristori — I 73$500, risultato della conferenza che desti in Sorocaba furono pubblicati nella lista del N. 257.— Alla posta vi sono da tempo 2 lettere raccomandate con valore. Nuovi ordini. Non me le vogliono dare. Non potresti mandarmi una procura al più presto? — Ricevuto lettera, chèque e liste. Saluti.

Pirajú (*M. Martinelli*) — La lettera di cui parla è alla posta. Ricevuto a mezzo del Pungolo 10$000. Spedisco l'opuscolo richiesto. Saluti.

Jardinopolis (*V. Tacchi*) — E' un buon sintomo. Continuate: l'opera vostra è bella e buona. Se tutti vi imitassero i neri artefici della menzogna non guasterebbero più le coscienze; e questa disgraziata umanitá non tarderebbe a liberarsi da tutti i birbanti che la straziano. Coraggio e sempre avanti! Saluti.

Santos (*A. Lippi*) — Quando avrà luogo la festa Pro-Scuola Moderna? Saluti.